

MARCO FERNANDELLI

IL COMMENTO INEDITO DI MARIO MARTINA
AL LIBRO VIII DELL'ENEIDE

Mario Martina è mancato nel marzo del 1998. Grazie alla generosità della sorella Caterina e al lavoro prezioso di alcuni amici, in particolare di Gino Bandelli, Luigi Galasso e Lucio Toneatto, è stato costituito presso l'allora Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste (poi confluito nell'attuale Dipartimento di Studi Umanistici), di cui Martina era stato membro, un fondo intitolato al suo nome, contenente tutte le carte di lavoro che si sono potute raccogliere e ordinare. All'interno di questo materiale si trovavano alcuni scritti inediti in uno stato di elaborazione definitivo o quasi. Alcuni di essi, i più brevi, sono stati raccolti in un volume curato dai tre studiosi sopra ricordati e da me¹. Di altri tre ampi lavori inediti, le traduzioni dei saggi *Virgils Aeneis im Lichte ihrer Zeit* di Eduard Norden e *Von römischen Manierismus* di Erich Burck, sono già state pubblicate². Sto ora personalmente curando la pubblicazione dell'ultimo ampio inedito rimasto, ossia il commento al libro VIII dell'*Eneide* che Martina aveva allestito per la serie "Cultura classica" di Sansoni, diretta da Franco Serpa.

Lo stato in cui si trova questo scritto è quello di una copia di lavoro dattiloscritta, in cui il testo si presenta intero e rifinito, ma postillato ai margini da molte note manoscritte. Queste note non sono costituite da appunti o commenti (salvo in rari casi), ma da osservazioni e dati destinati a essere integrati nel testo. A questa copia si accompagnava, nel materiale conservato insieme con il commento, una lettera manoscritta di Alfonso Traina, datata I marzo 1988. In questa lettera, che lo studioso mi ha consentito di citare, Traina esprimeva il suo apprezzamento per il lavoro che Martina gli aveva inviato e rispondeva a una dozzina di quesiti specifici postigli dall'autore. Nell'originale su cui Martina ha continuato a lavorare è possibile riconoscere le correzioni apportate dopo la lettera di Traina, del quale sono stati recepiti in modo completo o parziale tutti i suggerimenti. Dunque possiamo ragionevolmente concluderne che Martina ha inviato a Traina un testo che considerava perfettibile attraverso interventi isolati, ma sostanzialmente compiuto (diversamente non l'avrebbe mai sottoposto all'esame di uno studioso per il quale nutriva tanta ammirazione); e che a partire dal marzo 1988 fino a una data che non possiamo determinare (anche perché nelle note a margine non si leggono rinvii a bibliografia corrente) ha continuato a ritoccare il suo lavoro, intervenendo con emendazioni (poche) e con l'ag-

¹ M. MARTINA, *Scritti di filologia classica e storia antica*, in G. BANDELLI, M. FERNANDELLI, L. GALASSO, L. TONEATTO (a cura di), Trieste 2004.

² E. NORDEN, *Virgils Aeneis im Lichte ihrer Zeit*, in *NJA* 4, 1901, pp. 249-282 e 313-334, tr. it. di M. MARTINA, con una introduzione di A. PERUTELLI, *L'Eneide di Virgilio alla luce del suo tempo*, in *Lexis* 17, 1999, pp. 259-302; E. BURCK, *Von römischen Manierismus. Von der Dichtung der früher römischen Kaiserzeit*, Darmstadt 1971, tr. it. M. MARTINA, *Intorno al manierismo romano*, con una premessa di L. GALASSO, a cura di L. CRISTANTE, Trieste 2012.

giunta di riferimenti ulteriori (specialmente relativi all'analisi linguistico-stilistica). Gli approfondimenti che avrebbero potuto determinare cambiamenti sostanziali nel commento, uno rivolto alla presenza di idee e contenuti callimachei nella elaborazione di *Eneide* VIII e l'altro alla lettura del testo virgiliano in chiave tipologica, sono delineati nell'Avvertenza (vd. *infra*), ma evidentemente rinviati a ricerche successive.

Il commento al libro VIII dell'*Eneide*, si diceva, era stato composto per la collana "Cultura classica" di Sansoni. Questa serie, il cui primo volume uscì nel 1984 e l'ottavo e ultimo nel 1987, era stata concepita da Franco Serpa come uno strumento per la lettura dei testi classici nella Scuola e nell'Università. Si tratta in effetti di lavori molto più simili, per taglio e spessore critico, a quelli coevi della serie giallo-verde di Cambridge che non – poniamo – ai "Classici" Signorelli. In ogni caso l'impianto del singolo volume prevedeva una Introduzione che preparava alla consultazione del commento, un corredo di Appendici (dedicate alla tradizione manoscritta, a questioni di critica testuale, all'inquadramento del testo nel dibattito scientifico, a temi letterari, religiosi, antropologici, storiografici, filosofici rilevanti per la conoscenza dell'opera commentata) e un Glossario che dovevano rendere possibile l'uso modulato, in ragione di esigenze didattiche diverse, del commento al testo antico in questione. Il commento a *Eneide* I di Martina, uscito nel gennaio del 1987 e primo della serie che doveva coprire tutto il poema, rispondeva in modo esemplare a queste caratteristiche strutturali. Il commento a *Eneide* VIII è preceduto da una Introduzione che riproduce con minime variazioni quella del volume precedente, cui segue una Avvertenza; una sola Appendice nuova è stata apprestata (sulla funzione dei vv. 1-17 nell'architettura del libro), mentre le questioni testuali sono affrontate nel commento e il Glossario è sostituito da un indice dei termini notevoli che rimanda alle note; l'ultima sezione del dattiloscritto è costituita da una Postilla bibliografica, in parte ripetitiva rispetto all'Avvertenza e comunque non analitica come la nota bibliografica posta in appendice al commento precedente. Ritengo che questo stato relativamente provvisorio del paratesto si spieghi con il fatto che nella stessa primavera del 1988 ricevemmo la notizia (anche un mio commento a *Eneide* VII era in via di elaborazione) della crisi editoriale che portò in breve alla acquisizione di Sansoni da parte di RCS libri e di concerto con ciò all'estinzione del progetto di "Cultura classica".

La pubblicazione del commento a *Eneide* VIII, con le dovute cure e i necessari adeguamenti, in una nuova serie di EUT-Edizioni Università di Trieste, è un atto sulla cui opportunità concordano la professoressa Caterina Martina e i sopra menzionati amici e colleghi. Il valore e l'utilità di questo testo sono le ragioni che primariamente motivano l'iniziativa. L'uscita del volume è prevista per il 2020.

Entriamo ora nel merito dell'opera. In essa si riscontrano, in misura saliente, quei caratteri di vivacità, chiarezza, organicità, originalità che sono propri in generale dei lavori di Martina.

Tutti i suoi scritti hanno un timbro inconfondibile, una caratteristica impronta di discorso 'detto'; ma nel genere del commento – *ab origine* una messa su pagina della prassi didattica viva³ – questo tratto assume una evidenza più marcata. Martina in-

³ Cfr. C.S. KRAUS, C.A. STRAY, *Form and Content*, in ID., EAD. (eds.), *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford 2016, pp. 1-18, in particolare pp. 1-2.

cominciò a tenere corsi universitari di Letteratura latina a partire dal 1984. Il suo primo lavoro pubblicato di tema virgiliano è il commento a *Eneide* I, uscito nel gennaio 1987⁴. Già prima dell'84 egli aveva incominciato a tradurre, a beneficio degli studenti soprattutto, ma anche dei ricercatori, alcuni contributi tedeschi che riteneva utili allo studio di Virgilio, fattosi più complesso nei vent'anni precedenti, ma al contempo supportato dall'uscita, nel bimillenario della morte del poeta, della monumentale rassegna bibliografica curata da Werner Suerbaum in *Aufstieg und Niedergang des römischen Welt*, frutto dello spoglio sistematico degli studi virgiliani dal 1875 al 1975⁵. Di Suerbaum Martina tradusse e pubblicò, proprio nell'84, un breve saggio sullo stato attuale della ricerca sull'*Eneide*⁶; e quindi, mettendola a disposizione degli studenti in forma di dispensa, una notevole sintesi bibliografica di Antonie Wlosok, risalente a pochi anni prima⁷. Aggiungo a queste informazioni il fatto che nel settembre del 1987 uscì un libretto prezioso e fortunato di Franco Serpa⁸, in cui si può riconoscere qua e là una traccia degli scambi di idee intercorsi tra i due studiosi in quegli anni e dove certamente trovano espressione i punti su cui essi più fortemente concordavano: non si può comprendere il significato di un'opera antica se non si comprende il rapporto che in essa sussiste tra cultura e forma; per quanto riguarda l'*Eneide*, l'illustrazione più limpida e sistematica di questo nesso si deve a Heinze; conoscere di prima mano la *Technik* nella sua integrità, essere consapevoli dello spartiacque che questo grande libro ha segnato negli studi virgiliani è la condizione per situarsi in modo avvertito e autonomo nel dibattito attuale sull'*Eneide*, ancora caratterizzato – anche se non più dominato – dalla dialettica tra letture 'ottimistiche' e 'pessimistiche' del poema⁹. Ottimismo *vs* pessimismo è una delle possibili formulazioni di una polarità che si era presentata sotto varie forme: ortodossia *vs* eterodossia, 'scuola europea' *vs* 'scuola harvardiana', filologia *vs* ideologia¹⁰.

⁴ Virgilio, *Eneide* I, a cura di M. MARTINA, Firenze 1987.

⁵ Cfr. W. SUERBAUM, *Hundert Jahre Vergil-Forschung: Eine systematische Arbeitsbibliographie mit besonderer Berücksichtigung der Aeneis*, in ANRW 31, II, 1, 1980, pp. 3-358.

⁶ W. SUERBAUM, *Gedanken zur modernen Aeneis-Forschung*, in *Au* 24, 1981, pp. 67-103, tr. it. di M. MARTINA, *Riflessioni in margine alla moderna critica dell'Eneide*, Trieste 1984.

⁷ A. WLOSOK, *Vergil in der neueren Forschung*, in *Gymnasium* 80, 1973, pp. 129-151.

⁸ F. SERPA, *Il punto su Virgilio*, Roma-Bari 1987, 1993².

⁹ Così SERPA, *Il punto*, cit., p. 11 introduceva l'ampia sezione (pp. 10-22) riservata a Heinze nel suo volume: «*Virgil's epische Technik*... è forse il più bel libro (bello nel senso di rigoroso, autorevole, completo, chiaro) che sia stato scritto su Virgilio; ma è anche in sé, uno dei saggi più perfetti di critica letteraria, per sapienza teorica e solidità di lettura. Si tratta, insomma, di uno di quei libri che avvertono, accolgono e rendono evidenti e necessarie le idee maggiori del loro tempo; e con ciò senza enfasi, senza arroganza, cambiano il corso degli studi».

¹⁰ Può essere utile ricordare che W.R. JOHNSON, *Darkness Visible: A Study of Vergil's Aeneid*, Berkeley 1979, p. 11, ha per primo raggruppato W.V. Clausen, R.A. Brooks, A. Parry e M.C.J. Putnam sotto l'etichetta di "Harvard School", nonostante essi abbiano intrattenuto rapporti molto diversi con l'università di Harvard e mai abbiano lavorato in *équipe*. I quattro studiosi avevano in comune l'interpretazione "eterodossa" dell'*Eneide*, cioè quell'interpretazione in chiave antiaugustea (o semplicemente non augustea) che prese il nome di "Two voices theory" dal noto saggio di A. PARRY, *The Two Voices of Virgil's Aeneid* (*Arion* 2, 1963, pp. 266-280), e ciò nonostante questo scritto fosse stato preceduto dai lavori "eterodossi" di Clausen (1949) e Brooks (1953). "Ortodossa" era dunque la lettura dell'*Eneide* come "poema di regime" praticata per lo più dalla "Scuola europea" (espressione ancora più sommaria della precedente e di nuovo, pare, dovuta a JOHNSON, *Darkness Visible*, p. 9) e specialmente tedesca, la cui posizione poteva tipicamente essere rappresentata

A Serpa interessava soprattutto mettere a fuoco le origini culturali e le motivazioni ideologiche delle diverse prospettive critiche che collocavano l'*Eneide*, come opera viva, su un orizzonte che racchiude anche noi; per Martina, invece, era necessario prendere una posizione nel dibattito.

Tale presa di posizione si delinea in modo particolarmente chiaro nel commento a *Eneide* VIII. La scelta stessa di questo oggetto di studio è significativa. Nella Avvertenza premessa alle pagine del commento, citando i suoi riferimenti bibliografici fondamentali, e riferendosi in particolare al commento cantabrigense di Grandsen¹¹, Martina osserva che questo lavoro, benché limitato sul piano dell'informazione storico-antiquaria e della discussione filologica, «ha il pregio di proporre – sulla base di una indagine, quella tipologico-figurale, che nonostante i molti ostracismi è destinata ad affermarsi come l'approccio più fecondo a Virgilio – una interpretazione complessiva del poema virgiliano incisiva, coerente e compatta»¹². Nelle qualità del com-

con queste parole: il tema dell'*Eneide* è la 'missione di Roma', cioè «il significato e l'origine dell'*Imperium Romanum* fino alla *pax Augustae*» (cfr. V. BUCHHEIT, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963, p. 191). Il dibattito tra 'pessimisti' e 'ottimisti' sul significato dell'*Eneide* è ben inquadrato da WLOSOK *Vergil in der neueren Forschung*, cit., SUERBAUM, *Riflessioni in margine*, cit., SERPA, *Il punto*, cit., pp. 76-88, D. KENNEDY, 'Augustan' and 'Anti-Augustan': Reflections on Terms of Reference, in A. POWELL (ed.), *Roman Poetry and Propaganda in the Age of Augustus*, Bristol 1992, pp. 26-58, N. HORSEFALL, *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 192-216; le voci si sono incrementate, anche associandosi ai generi cointessuti nella trama dell'*Eneide*, con R.O.A.M. LYNE, *Further Voices in Virgil's Aeneid*, Oxford 1987, V. PANOUSSI, *Greek Tragedy in Virgil's Aeneid: Ritual, Empire and Intertext*, Cambridge 2009 e diversi altri. A C.W. KALLENDORF, *The Other Vergil: Pessimistic Readings of the Aeneid in Early Modern Culture*, Oxford 2007, si deve una illuminante ricerca sui precursori – poeti e critici – della "Teoria delle due voci".

¹¹ Virgil: *Aeneid, Book VIII*, edited by K.W. GRANDSEN, Cambridge-London-New York-Melbourne 1976. Altri commenti recenti da lui consultati sono: *The Aeneid of Virgil, Books 7-12*, edited with Introduction and Notes by R.D. Williams, Basingstoke-London 1973; *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII* by P.T. EDEN, Leiden 1975 (con le note di aggiornamento in Virgil, *Aeneid VIII: A Reconsideration* in C. DEROUX, *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV, Bruxelles 1986, pp. 431-450); Virgil: *Aeneid VII-VIII*, with a Commentary by C.J. FORDYCE, Introduction by P.G. WALSH, edited by J.D. CHRISTIE, Bristol 1985 (I ed. Glasgow-Oxford 1977); Virgilio, *Eneide, libri VII-VIII*, a cura di E. PARATORE, traduzione di L. CANALI, Milano 1981.

¹² Il concetto di tipologia, come è noto, si è definito nell'ambito degli studi scritturistici, donde è stato importato, in particolare in seguito a un noto saggio di ERICH AUERBACH (*Figura*, in *Archivium Romanicum*, 22, 1938, tr. it. di M.L. DE PIERI BONINO, in Id., *Studi su Dante*, Milano 1963, pp. 174-221), nell'ambito della critica letteraria. Gli studi virgiliani si sono basati su *Figura* per applicare all'analisi dell'*Eneide* gli strumenti ermeneutici dell'indagine tipologico-figurale, da una parte riconoscendo un rapporto di ordine tipologico nel 'compimento' dell'epos omerico nell'epos virgiliano (cfr. G.N. KNAUER, *Die Aeneis und Homer. Studien zur poetischen Technik Vergils mit Listen der Homerzitate in der Aeneis*, Göttingen 1964, pp. 354-359 e *Vergil's Aeneis and Homer*, in GRBS 5, 1964, pp. 61-84, poi in S.J. HARRISON (ed.), *Oxford Readings in Virgil's Aeneid*, Oxford 1990, pp. 390-412; cfr. anche D. KENNEDY, *Virgilian Epic*, in C. MARTINDALE (ed.), *The Cambridge Companion to Virgil*, Cambridge 1997, pp. 145-154), dall'altra focalizzando l'attenzione piuttosto sulla 'serie tipologica' del libro VIII in vista di una interpretazione dell'*Eneide* di ordine non letterario ma ideologico (cfr. in particolare H. SCHNEPF, *Das Herculesabenteuer in Vergils Aeneis (VIII 184f.)*, in *Gymnasium* 66, 1959, 250-268, F.J. WORSTBROCK, *Elemente einer Poetik der Aeneis. Untersuchungen zum Gattungsstil vergilianischer Epik*, Münster 1963, G. BINDER, *Aeneas und Augustus. Interpretationen zum 8. Buch der Aeneis*, Meisenheim am Glan 1971, GRANDSEN, *Virgil*, cit., pp. 14-20). Auerbach aveva ricordato che il rapporto tipologico si dà tra due elementi (epoche, avvenimenti, istituzioni, personaggi, oggetti) non legati tra loro da relazioni di causa-effetto in una serie storica e tuttavia pensati come pienamente storici; in questo rapporto il primo elemento (tipo, figura), pur nella pienezza della sua individualità storica, pre-

mento, dal punto di vista di Martina, si riflettevano le proprietà del suo oggetto. Per i sostenitori della lettura tipologico-figurale dell'*Enaide*, come Grandsen e lo stesso Martina, l'VIII è la parte del poema in cui viene compiutamente a giorno la regola del tutto: la struttura tripartita del libro rende compresenti, con un continuo suggerimento di 'totalità', le tre dimensioni del tempo, mentre al movimento interno del racconto è sovrapposta una idea di 'crescita', veicolata dall'ampliarsi dell'orizzonte spaziale, della portata militare-politica delle vittorie chiamate in causa (Ercole su Caco, Enea su Mezenzio e Turno, Ottaviano su Antonio e Cleopatra) e dal progressivo delinearci, grazie alle analogie morali che legano i tre vincitori e i loro avversari, di un *significato della Storia*. Esso si offre alla contemplazione del lettore che segue l'ordine lineare della narrazione nel suo tradursi in un ordine figurativo, strutturato secondo una semiotica dello spazio: la vittoria aziaca, verso cui tende la 'crescita' del racconto epico, è descritta *alla fine* del libro, ma occupa *il centro* della superficie dello scudo di Enea, dove tutti i momenti della storia di Roma sono simultaneamente presenti. Fine e centro, cioè, pongono in risalto lo stesso fatto (di una storicità certa, che si riverbera all'indietro fino all'origine ultima di questo itinerario 'giulio')¹³, secondo le strategie di accentuazione proprie dei due codici (verbale e figurativo), effettivamente e suggestivamente operanti nel testo. In quanto tiene conto del significato che la parola 'tipologia' ha negli studi scritturistici e poiché l'antitipo in cui si compiono le prefigurazioni (Ercole, Enea) è rappresentato da Augusto, vincitore clemente e pio, e pacificatore ecumenico, la lettura 'tipologica' dell'*Enaide* è quasi necessariamente 'ottimistica', e talora in modo radicale. Martina apprezzava il modo come La Penna e Traina, attenti alla complessità del testo, interpretavano il significato dell'*Enaide*¹⁴; ma la sua posizione è senz'altro più sbilanciata nel senso di una lettura

figura il secondo (antitipo), il quale si dà come realizzazione e perfezionamento del primo. Il tipo cioè, significa se stesso e, sia pure in modo imperfetto, anche l'antitipo, il quale per parte sua include e integra l'elemento che lo ha anticipato. L'essenza del rapporto tipologico si ritrova nel discorso della Montagna: «Non pensate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt. 5,17). La relazione di analogia storica, cioè, si manifesta come relazione tipologica solo nel quadro di una visione finalistica della Storia, quale è paradigmaticamente la storia della salvezza; perciò è stato giustamente detto che la tipologia è una "forma di pensiero della storia" (F. OHLY, *Tipologia: forma di pensiero della storia*, Messina 1994); il che però implica anche che, posto in una attualità che può rappresentarsi come meta o nuovo inizio del corso storico, questo concetto finalistico deve convalidarsi con il riconoscimento, nelle analogie della Storia (per esempio nelle vittorie di Ercole su Caco, di Enea su Mezenzio e Turno, di Augusto su Antonio e Cleopatra, tutte con lo stesso grado di storicità, garantito dall'individualità poetica), rapporti di ordine tipologico. Le modifiche apportate ai racconti tradizionali mostrano, per esempio, come Virgilio elabori il tema di Ercole e Caco in modo funzionale alla strutturazione 'tipologica' del libro, culminante nella benefica grandiosità dei trionfi di Augusto. Come dirò meglio più avanti, il lavoro che meglio fa il punto sull'indagine tipologico-figurale negli studi virgiliani, è quello di STEFANIA CAPELLUPO, *Tipologia e interpretazione tipologica. Ricerche sulla poesia augustea*, diss. Udine 2009 (non pubblicata), cui ho attinto in questa nota e altrove.

¹³ Quando Enea, nell'*explicit* del libro, si carica sulle spalle lo scudo donatogli dalla madre, egli replica il gesto che aveva avviato, sempre sotto la supervisione di Venere, la sua partenza da Troia.

¹⁴ Cfr. A. LA PENNA, *Virgilio e la crisi del mondo antico*, saggio premesso a Publio Virgilio Marone, *Tutte le opere*, traduzione di E. CETRANGOLO, Firenze 1966, pp. IX-IC, in particolare p. LXXXIV: «In Virgilio l'adesione al regime augusteo non è né insincera né superficiale: di là egli muove in direzione antiluceziana per un tentativo di giustificare l'ordine storico di Roma e del mondo antico unificandolo con un ordine cosmico: è un tentativo grandioso, ispirato da un'ansia religiosa autentica; è tuttavia, in complesso, un ten-

‘augusta’, in particolare giustificata dall’accento che il testo pone, all’origine della serie tipologica (cioè nel racconto della vittoria di Ercole su Caco), sul motivo della ‘giusta vendetta’¹⁵. Il finale dell’*Eneide* non risulta ambiguo, in merito alla qualificazione morale della condotta di Enea, se letto sullo sfondo di questa ben sviluppata premessa (vv. 201 ss. [*Hercules*] *maximus ultor* etc.), τύπος, in realtà, non solo della *ultio* di Enea su Turno, ma anche di quella di Ottaviano su Antonio.

L’intonazione spesso decisa della voce commentante riflette in buona parte questa chiarezza della visione generale; essa è però anche l’effetto di un’altra premessa, a questa in un certo qual modo collegata.

Negli anni Ottanta si indebolisce l’interesse per l’interpretazione politico-esistenziale dell’*Eneide* a favore di analisi formaliste, di matrice soprattutto strutturalista e semiologica. Di tutto ciò resta oggi, nella prassi critica comune dei filologi classici, l’uso di un termine che, avulso dal contesto teorico e ideologico che gli ha dato origine, non è se non il nome tecnico di un’idea vaga: intertestualità. La nozione originaria dell’intertestualità implicava il riconcepimento dell’opera come testo, e dunque anche la ‘morte dell’autore’; quindi un nuovo concetto di contesto, il ‘sistema della letteratura’; e infine l’intendimento dell’atto critico, o almeno di un suo momento qualificante, come riscontro della ‘struttura’ nel ‘funzionamento del testo’, ovvero nella sua funzionalità alla produzione di senso. Si trattava di un complesso teorico non frazionabile: se la cultura presente in un’opera letteraria o figurativa è pensata in termini di intertestualità, ecco che interessa solo il funzionamento del testo, la cui comprensione si persegue riconoscendo le connotazioni di cui il segno linguistico si carica nella sua interazione con il sistema – il genere, in particolare – in cui categorialmente quel testo ricade prescrivendo determinate attese, sollecitando determinate competenze¹⁶. Nell’impronta ipertecnica del neologismo ‘intertestualità’ dobbiamo

tativo fallito, giacché la pietà per i vinti resta legata ad un sentimento vivo della ingiustificabilità o imperscrutabilità del destino e l’inquietudine religiosa di Virgilio non è placata... sul piano poetico il fallimento è fonte di poesia nuova e diversa, della poesia più vitale di Virgilio» (MARTINA, *Eneide I*, cit., p. 125 considerava questo lavoro come «la più equilibrata risposta ai principali problemi virgiliani» degli ultimi trent’anni); questa posizione è rimasta invariata nella più recente monografia virgiliana di La Penna, come si inferisce dal titolo stesso, *L’impossibile giustificazione della storia: un’interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari 2005, in particolare pp. 271-282, 302-320 (alle pp. 319-320 un interessante bilancio della “Two voices theory”, per la quale l’autore dichiara di nutrire «un grande rispetto»). Anche ALFONSO TRAINA ha una visione aperta e dialettica del significato dell’*Eneide*, che Martina poteva aver incontrato leggendo il saggio *Da Virgilio a D’Annunzio: ambiguità di un predicativo* in *MD* 2, 1979, pp. 175-181, poi in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1981, pp. 111-122, e che l’autore così compendia nella voce *superbia* da lui curata per l’*Enciclopedia virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 1072-1076, alla p. 1075: «Dal punto di vista dell’ideologia romana la conclusione dell’*Eneide* è perfettamente ortodossa... ma concludendo il suo poema con la morte del vinto piuttosto che con la pacificazione dei combattenti, V. subordina il trionfo dell’ideologia alla tragedia della storia».

¹⁵ Cfr. in particolare le note di MARTINA ad vv. 201, 205, 219, 230.

¹⁶ Un inquadramento particolarmente lucido, e anche cordiale, di questa svolta nel considerare la cultura del testo si poteva leggere, circa nell’epoca in cui Martina compose il suo commento, in G.B. CONTE, A. BARCHIESI, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell’intertestualità*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, *La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 79-114. L’intensificarsi dell’“unanimità intertestuale” negli studi classici è ben testimoniato, tra l’altro, dai numeri monografici di *Lexis* (13, 1995: Atti del Convegno internazionale «Intertestualità: il “dialogo” tra testi nelle letterature classiche», Cagliari, 24-26 novembre 1994) e *MD* (39, 1997: *Memoria, arte allusiva, intertestualità*), ricchi di contributi importanti, sia sul piano teorico che delle analisi specifiche.

cogliere anche la *vis* negativa, il riferimento a ciò che va escluso. *Imitatio/aemulatio*, arte allusiva e tutto il vocabolario tradizionalmente adoperato per descrivere i fenomeni dell'arte dotta, rinviando all'intenzione e all'azione di un autore, cioè a un processo non ricostruibile, semplicemente uscivano dal dominio del lavoro critico degno di questo nome. Tra la seconda metà degli anni '80 e la metà degli anni '90 ci troviamo di fronte, nell'ambito degli studi classici, a uno spettro di posizioni che vanno dal consapevole rifiuto dell'ontologizzazione del testo e dei sistemi critici in qualunque modo imparentati con questo credo, all'uso inconsulto e modaiolo del lessico dell'intertestualità mescolato con quello antico, umanistico e pasqualiano, alla proposta oltranzista di cominciare a scrivere, sulle copertine e sui frontespizi delle edizioni, "il nome di Orazio tra virgolette". Martina adopera una volta sola nel suo commento la parola intertestualità, né in ritardo sui suoi tempi, direi, né in anticipo sui nostri, in cui di quei problemi si è persa completamente o quasi la consapevolezza. Coesistono invece nel suo lavoro l'interesse per il carattere dotto del testo, certamente stimolato dagli studi contemporanei sul callimachismo virgiliano, e una propensione a porsi i problemi dell'autore e a seguirne dall'interno le soluzioni che certamente deriva, almeno in buona misura, dallo studio approfondito della *Technik* di Heinze¹⁷:

Questo libro... non si chiede che cosa Virgilio avrebbe dovuto o potuto fare, bensì che cosa egli ha voluto fare; il suo scopo è comprendere l'*Eneide* nel suo divenire, nei limiti in cui tale divenire è riconducibile a uno sforzo artistico del poeta, consapevole e guidato da ben precise tendenze... [I]l mio lavoro... ha sofferto del fatto che la tecnica narrativa anteriore a Virgilio... è stata fin qui indagata in modo del tutto inadeguato... [I]l mio obiettivo primario doveva essere quello di desumere le tendenze artistiche dell'*Eneide* dal suo interno.

Heinze aveva dedicato il suo libro a Georg Kaibel, che gli aveva trasmesso, durante gli anni trascorsi a Strasburgo, i principi di un nuovo modo organico di interpretare e quindi anche di commentare i testi antichi¹⁸. Con Heinze la tecnica di ricerca dell'ellenista Kaibel si trasporta nel dominio degli studi latini, segnandone una svolta. Una ventina di anni dopo l'uscita della *Technik*, così Wilamowitz, di cui Kaibel era sodale e l'amico più caro, si esprimeva sul contemporaneo stato degli studi filologici¹⁹:

Ora si guarda al contenuto e allo stile, non si resta più legati alla singola parola. Si impara a considerare la particolarità individuale invece di pretendere un ideale assoluto... Anche chi ritiene che per la critica del testo non ci sia più molto da fare, se guarda bene ammetterà che nella comprensione individuale e storica si è sempre agli inizi, anche per i poeti più letti. E se la forma esteriore degli scritti può ritenersi passabilmente stabilita, pochissimi si sono posti finora il compito

¹⁷ R. HEINZE, *Virgils Epische Technik*, Leipzig 1903, Leipzig-Berlin 1915⁵, su cui è basata la tr. it. di M. MARTINA, *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1996, p. 27.

¹⁸ Cfr. M. FERNANDELLI, *Friedrich Klingner e la filologia classica tedesca*, saggio introduttivo a F. KLINGNER, *L'epos di Catullo su Peleo*, traduzione di C.M. BIEKER, a cura di M. FERNANDELLI, Trieste 2016, p. XXVIII.

¹⁹ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Geschichte der Philologie*, Leipzig-Berlin 1921³, tr. it. di F. CODINO, *Storia della filologia classica*, Torino 1967, p. 148.

d'intendere la forma interna. È sempre necessario capire a fondo il fatto singolo, ma in considerazione del tutto, e la piena comprensione del tutto si riverbera sul fatto singolo.

Ma una decina di anni dopo questi 'pochissimi' si erano moltiplicati²⁰:

Da tutte le indagini sulle dipendenze letterarie oggi ci si aspetta che esse mirino alla "forma interna", alla peculiare fisionomia spirituale, sia dell'autore utilizzato, sia dell'autore che utilizza.

Lavori come le ricerche di Karl Reinhardt su Posidonio e come *Plautinisches im Plautus* di Eduard Fraenkel rappresentavano esemplarmente questo orientamento degli studi in cui la ricognizione delle componenti culturali del testo era inseparabile dalla comprensione della loro pertinenza alla forma che le aveva acquisite, inizialmente e più oggettivamente intesa come *Form* (forma esteriore) da Heinze e poi come *Innere Form* o *Gestalt* (forma interna o spirituale) nelle generazioni successive.

Il riconoscimento dell'individuale, che Wilamowitz apprezza come risultato della ricerca storico-filologica, svincolata da ipoteche classiciste, si dà, in questa tradizione di lavoro, che è anche italiana, come momento di un ripercorrere l'atto creativo che ha portato alla composizione dell'opera così com'è²¹. E questo non può essere fatto se non nel ricondurre il particolare al generale e nel riscontrare il generale nel particolare, in modo sistematico.

D'altra parte il riconoscimento dell'individuale che ha luogo durante o in capo alla ricostruzione del lavoro creativo comporta sempre anche un ampliamento in chi lo compie, un ampliamento che spesso si traduce in un impulso a comunicare ciò che è stato compreso e come è stato compreso. Questo metodico ripercorrere/riconoscere/comunicare, concomitante con un'esperienza di ampliamento di sé, morale o intellettuale, qualifica come propriamente umanistico, credo, il lavoro del filologo.

Nel commento al libro VIII dell'*Eneide*, Martina non si astiene mai dall'attribuire un'intenzione a Virgilio; anzi, per lui solo ciò che può essere ricondotto al progetto dell'autore e alla sua individualità artistica ha rilievo critico, nell'interpretazione generale come nelle esegesi particolari²². In senso complessivo, come abbiamo visto,

²⁰ B. SNELL, *Klassische Philologie in Deutschland der 20er Jahre*, conferenza pronunciata nel 1931, poi in ID., *Der Weg zum Denken und zur Wahrheit: Studien für frühgriechischen Sprache*, Göttingen 1978, tr. it. di G. CALBOLI, in ID., *Il cammino del pensiero e della verità. Studi sul linguaggio greco delle origini*, Ferrara 1991, pp. 121-142, in particolare pp. 135-137.

²¹ Cfr. per esempio G. PASQUALI, *Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff*, in *Pegaso*, 4, 1932, pp. 8-33, poi in ID., *Pagine stravaganti*, I, Firenze 1968, pp. 65-92: p. 71: «Per emendare un testo corrotto sono state date spesso ricette le quali tuttavia valgono poco; a insegnare a integrare nessuno ha ancora provato: l'integrazione, sì, è un'atto unitario creativo originale. Essa suppone una adeguazione perfetta del critico al suo testo, un'identificazione dello spirito del filologo con lo spirito del suo autore» (corsivo mio).

²² Questo atteggiamento intellettuale si riflette nella severa selezione dei *loci similes* operata nelle note, sempre rigorosamente mirata all'intendimento del testo e indizio di una sistematica 'presa di posizione', ove possibile, in merito ai problemi incontrati dall'esegesi. Sulla scelta dei luoghi paralleli come tratto caratteristico degli stili di commento, cfr. in particolare R.K. GIBSON, *CF. E.G.: A Typology of 'Parallels' and the Function of Commentaries on Latin Poetry*, in R.K. GIBSON, C. SHUTTLEWORTH KRAUS, *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 331-357, in particolare pp. 344-349.

egli propende per una lettura 'augustea' del poema, cui l'interpretazione 'tipologica' del libro VIII dà un contributo decisivo; d'altra parte affronta i problemi del testo ponendosi dall'interno, alla maniera di Heinze, e stabilendo la buona corrispondenza del particolare con il generale come criterio di validazione dell'atto critico; nel libro di Heinze il 'generale' è dato però dalla struttura teleologica del racconto virgiliano, un concetto piuttosto tecnico che ideologico²³; il 'particolare' organico a questo generale è, nella sua dimensione intermedia, l'unità del singolo libro²⁴, nella sua dimensione minima la *Motivierung* etico-psicologica che interessa tutti gli elementi della tecnica epica, fino alla fraseologia formulare e agli epiteti; di là da questo spettro heinziano si trovava dunque un 'generale' più ampio, il significato ideologico del poema, e un 'particolare' più piccolo, i fatti e problemi di stile che Heinze aveva deliberatamente tralasciato perché non indispensabili per «la comprensione del poema in quanto opera di tecnica epica»²⁵. La connessione di questo generale più ampio con questi particolari più piccoli è un compito cui il commento di Martina adempie verificando l'organicità del poema a tutti i livelli; il lavoro interpretativo è perciò, in questo commento, onnipresente o quasi, anche se in genere risolto in interventi che si presentano come delucidazioni didattiche.

Di questo modo di procedere, sempre improntato alla preoccupazione della chiarezza, della coerenza e della giustificazione scientifica, voglio ora dare qualche saggio.

Il commento di Martina non presenta l'articolazione in divisioni (corrispondenti a episodi o a ampie scene), suddivisioni (corrispondenti a scene o a unità narrative più piccole), lemmi, ma incontra il testo in modo direttamente analitico, o quasi, introducendo campate di testo limitate e poi procedendo a esaminare, con lemmatizzazione variabile, versi, sintagmi, singole parole. Nella prima maniera, tra i commenti recenti più consultati da Martina, procede Eden (1975); analogo al sistema di Martina è invece quello di Fordyce (1977); lo stesso *modus operandi* riscontriamo, per quanto riguarda la segmentazione del testo (mentre la lemmatizzazione primaria riproduce i singoli versi), nel monumentale lavoro di Fratantuono e Alden Smith (2018), che rappresenta ora, com'è noto, il commento scientifico di riferimento per *Eneide VIII*²⁶; Williams (1973) e Grandsen (1976) analizzano il testo nel quadro di campate narrative più ampie, in modo da facilitare il riferimento del particolare all'insieme, ma anche in conformità con le maglie più larghe dei loro commenti; Paratore (1981) non divide il testo virgiliano in parti.

Ci troviamo di fronte a una situazione di perfetto parallelismo, tra Eden, Martina e Fratantuono e Alden Smith, nella individuazione della pericope costituita dai vv. 36-65 (discorso del dio Tiberino) come tratto di testo unitario da introdurre e commentare. Ecco come si presentano le tre introduzioni.

²³ Così ne riassume bene i caratteri SERPA, *Il punto*, cit., p. 14: «[secondo Heinze i principali *Kunstprinzipien* di Virgilio sono] l'unità del racconto, la consequenzialità sentimentale nella varietà dei fatti, l'ordinamento della materia secondo tensioni e progressioni dell'interesse, l'evidenza drammatica».

²⁴ Cfr. HEINZE, *La tecnica epica*, cit., pp. 484-488, WORSTBROCK, *Elemente*, cit., pp. 26-33, LA PENNA, *L'impossibile giustificazione*, cit., pp. 326-364.

²⁵ HEINZE, *La tecnica epica*, cit., p. 27.

²⁶ Virgil, *Aeneid 8, Text, Translation, and Commentary*, edited by L.M. FRATANTUONO, R. ALDEN SMITH, Leiden-Boston 2018. Per quanto riguarda gli altri commenti citati, cfr. *supra*, n. 11.

Eden, dopo aver riassunto il contenuto del discorso, scrive: «Notice how Tiberinus' speech is designed to give Aeneas assurance and encouragement. This is no deceptive dream; the truth of what is said will be confirmed by an omen, and the revelation of the god's identity confirms its truthfulness beyond doubt. Both the immediate obstacles can be overcome (*superes* 58...*supera* 61), the first, the down-stream current, by Tiberinus' own help, the second, Juno's anger, by Aeneas' prayers».

Martina: «vv. 36-65. Il discorso del dio Tiberino. Il discorso si articola in quattro parti: l'apostrofe di saluto (vv. 36-41a *deum* – *deum*), una profezia (vv. 42-49a), due consigli (vv. 49b-62a *victor* – *victor*), autorappresentazione (vv. 62b-65). Corrispondenze simmetriche tra le parti sono attentamente evitate: il brano è infatti un ibrido fra il discorso e la profezia, e lo stile oracolare non si lascia imprigionare in un nitido schema retorico. Va tuttavia rilevato che mentre nella prima parte (o del *canere*, vv. 36-49a) prevalgono i tratti dello stile oracolare (omeoteleuto, rima, anafora, ridondanza, strutture commatiche, parentesi), la seconda parte (o del *docere*, vv. 49b-65) ha un tono e un andamento più didascalici».

Fratantuono e Alden Smith: dopo aver riassunto il contenuto del discorso, rimandano all'appendice A del commento di Grandsen, dedicata ai vv. 36-65, ma di fatto concentrata sul prodigio della scrofa; quindi offrono riferimenti bibliografici aggiornati «on the progress from Trojan to more recognizably Roman locales... [on] the Ennian intertexts... [o]n the reconciliation that is enjoined here on both the divine and mortal planes... [on] the possible inspiration of the portent of the impaled dove of Apollonius Rhodius *Arg.* 3.540ff.».

Solo Martina è interessato a descrivere la struttura del discorso di Tiberino; le sue parole sono *istruttive*, senza dubbio, ma ottengono il loro effetto (quello di insegnare cosa cercare in questo tipo di analisi) con una concisione, una limpidezza e una puntualità di implicazioni (ciò che ci attendiamo nei discorsi virgiliani è proprio la tendenza alla simmetria, qui elusa per una fedeltà alla mimesi che spiega le variazioni di stile e il sorgere di ambiguità) tali che non le sentiremmo fuori luogo, o comunque non interamente, in un commento destinato alla fruizione specialistica. Le sue analisi dei discorsi sono sistematiche nel collegare struttura e stile, spesso in modo da illuminare una tecnica o un interesse ricorrenti, e dunque pertinenti all'interpretazione complessiva del libro. Di ciò do un esempio che scelgo, tra i vari che potrei citare, per la possibilità di trattarlo in breve spazio: nella sua nota a *sic placida populos in pace* [scil. *Saturnus*] *regebat*, di v. 325, Martina descrive il modo come il verso prende risalto espressivo e poi collega questo risalto alla sua collocazione, perfettamente al centro di un discorso di 23 versi. In nessun altro commento si ritrova questa osservazione, utile a coinvolgere anche questo particolare (si noti che si sta trattando di *aurea saecula*, vv. 324-325) nel plesso tematico del 'centro', importante nel libro VIII come in nessun altro dell'*Eneide*.

All'attenzione per le divisioni di significato strutturale si accompagna, nel lavoro di Martina, la sensibilità per le relazioni interne, specialmente di contrasto ravvicinato e di ripresa a distanza, che generano il dinamismo dell'insieme e che, una volta riconosciute e analizzate, ne rivelano l'organicità. Martina introduce la visita di Vulcano all'antro dei Ciclopi (vv. 424-453) con un'ampia nota dove mette in luce la biparti-

zione perfetta della scena (15 + 15 versi) e ne indica la funzione: «I vv. 424-453... esigono una lettura 'politica': il brano, mostrandoci dapprima i Ciclopi in ordine sparso intenti a svariate opere per committenti diversi e presentandoci successivamente i Ciclopi riuniti, unanimi, tesi alla realizzazione di un obiettivo comune, pongono a confronto una comunità atomizzata nelle sue componenti e una società organizzata all'interno della quale c'è una ordinata ripartizione dei compiti e un razionale impiego delle energie... Il passaggio da una fase all'altra è reso possibile da un intervento autoritario». Vulcano non è, come Efesto in Omero, «un fabbro zoppo e fuliginoso», ma un potente sovrano che esercita la sua autorità su una comunità di soggetti dotati di prerogative sovrumane. La scena successiva si apre con il risveglio di Evandro nella sua modesta dimora. C'è contrasto, ma anche una secondaria continuità che si realizza nel segno del distanziamento da Omero e che va notata. Vulcano e Evandro risultano entrambi nobilitati, nella descrizione di Virgilio, rispetto ai loro referenti omerici, Efesto e Menelao (qui si tratta, naturalmente del Menelao 'domestico' che si risveglia di prima mattina in *Od.* IV 306-310). A vv. 457-462 Martina osserva:

I gesti di Evandro sono omerici, ma la *lexis* è antiomerica. L'insistenza sul dettaglio, sul gesto quotidiano, in quanto rallenta i ritmi dell'azione, rientra nella logica del contrasto complessivo con il frenetico attivismo dell'officina di Vulcano. Virgilio evita nondimeno l'*humilitas sermonis* (ταπεινωσις) che egli sembra imputare ad Omero (soprattutto all'Omero dell'*Odissea*). Rispetto a *Od.* IV 309 (= II 4 = XX 126) ποσσι δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα il v. 458 presenta un epiteto (*Tyrrhena*) e una perifrasi (*plantae pedum* per *pedes*); rispetto al semplice περὶ δὲ ξίφος δὲ θέρ' ὤμῳ di *Od.* IV 308 (= II 3 = XX 125) Virgilio parla, al v. 459, di *ensis Tegeaeus*.

A queste 'correzioni', nota lo studioso, si aggiunge il fatto che la descrizione virgiliana riordina i motivi presenti in quella omerica – vesti, spada, v. 308, calzari, v. 309 – ponendoli in una serie 'crescente' – vesti, calzari, vv. 457-458, spada, vv. 459-460. All'inversione dell'ordine seguito dal modello si aggiunge dunque anche l'espansione del terzo momento della descrizione. Tra i commentatori precedenti, Eden fa riferimento a Knauer, ma solo in merito allo schema degli eventi. Nessuno, compresi Fratantuono e Alden Smith, che pur hanno note amplissime su ciascuno dei vv. 457-459, vede le particolarità illuminate da Martina; e Williams scrive, a vv. 455-456: «The idyllic picture of Evander humble simplicity here reaches its climax; cf. 100, 364 f. It is reinforced in the following few lines by the Homeric style of detailed narrative of everyday events; cf. II. 2.42-5, *Od.* 2.1 f.». Per quanto concerne le connessioni a distanza – un aspetto della *Virgils epische Technik* non trattato da Heinze, ma al centro dell'attenzione critica da Pöschl in avanti²⁷ – il seguente esempio mi sembra documentare bene il modo come Martina incontra l'argomento. Si tratta della nota a *eliserit* di v. 289. Il termine occorre verso l'inizio delle *laudes Herculis* intonate dai Sali, un inno che il narratore riporta dapprima in *oratio obliqua* (vv. 288 ss. *ut prima novercae* |

²⁷ V. PÖSCHL, *Die Dichtkunst Virgils: Bild und Symbol in der Aeneis*, Innsbruck-Wiesbaden 1950, LA PENNA, *L'impossibile giustificazione*, cit., pp. 365-374.

monstra manu geminosque premens eliserit angues etc.) e poi in *oratio recta*, sviluppando e perfezionando una tecnica che aveva qualche premessa nell'epos di Apollonio²⁸:

eliserit: richiama deliberatamente *elisos* del v. 261 [*elisos oculos et siccum sanguine guttur*]. Tutto l'inno richiama la precedente narrazione di Evandro: Caco assomma in sé tutti i caratteri dei mostri menzionati nell'inno: è biforme come i centauri, è enorme come il leone nemeo, spira fiamme come il toro cretese, vive in un antro sozzo di sangue e di resti umani come Cerbero, ha la statura di Tifeo; Ercole distrugge la sua dimora come ha fatto a Troia ed Ecalia e lo strangola come ha fatto con i serpenti e con il leone. In questo modo la storia di Ercole e Caco cessa di essere un episodio fra le molte vicende eroiche di Ercole per assumere valore paradigmatico e diventare il simbolo di tutte le lotte sostenute da Ercole contro i mostri (che questo sia effettivamente il preciso intento di Virgilio provano i vv. 303b-304 [*super omnia Caci | speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum*]).

Prima di commentare la nota citata, è opportuno spendere qualche parola sull'uso virgiliano del verbo *elido*. Esso è esclusivo dell'*Eneide*, dove compare in tutto tre volte. La prima III 567: i Troiani sono alle prese con Cariddi: un'onda li solleva a un'altezza vertiginosa, donde poi precipitano *ad Manes imos*; per tre volte l'esperienza si ripete, sollecitando l'udito e la vista:

*ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,
ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.*

Elido è dunque adoperato per illustrare l'effetto di una forza prodigiosa, che si estrinseca in un contesto i cui tratti e contorni richiedono, per essere descritti realisticamente, l'uso di immagini e di un linguaggio iperbolici. Questa stessa forza soprannaturale è dispiegata da Ercole durante la sua impresa, coronata da una vittoria, il cui scenario è tratteggiato, come nel passo del libro III, dall'opposizione alto-basso: la pericope che lo inquadra, infatti, si apre al v. 233 con *Stabat [acuta silex... | ... altissima visu]* e si chiude, al v. 242 con *penitus patuere cavernae*, cioè con il manifestarsi di una ampiezza, profondità e opacità che richiedono, per 'darne l'idea', l'intervento di una similitudine (vv. 243-246: *non secus ac si qua penitus vi terra debiscens | infernas reseret sedes* etc.; l'ultima parola dell'illustrans è *Manes*). Di norma Martina segnala, quando si concentra su una parola per definirne il registro o la funzione, dove e come essa compaia nell'opera di Virgilio, e tanto più quando si tratta di una parola di uso raro e mirato; ma non lo fa qui. Quanto da me sopra osservato ritengo rappresenti – diciamo così – una seconda classe di relazioni interne (della prima parlerò tra un momento) che Martina esclude dall'orizzonte del commento, per far sì che esso vada al punto senza inoltrarsi in analisi troppo sottili. L'uso virgiliano associa la forte espressività di *elido* a contesti che si somigliano nel loro tratto iperbolico (l'opposizione altissimo-bassissimo) e che probabilmente declinano una medesima matrice immaginativa (l'opposi-

²⁸ Cfr. G. LA BUA, *L'inno nella letteratura poetica latina*, con una prefazione di L. Gamberale, San Severo 1999, pp. 156-157, D. NELIS, *Vergil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001, p. 362 e soprattutto J.F. MILLER, *Virgil's Salian Hymn to Hercules*, in *CJ* 109, 2014, pp. 385-405, in particolare pp. 447-450.

zione divino/eroico-demonico), prima ancora che ideologica; ma mentre gli scenari degli eventi sono in un certo rapporto tra loro in quanto dimore di mostri, non è una funzione di *elisos/eliserit*, di *Aen.* VIII 261 e 289, *richiamare* l'occorrenza *elisam*, di III 233, voce di *elido* riferita all'agire di un mostro, non di un debellatore di mostri. Ma in prima istanza non sono considerate rilevanti per il commento le ricorrenze di parole e immagini che, pur acquisite dalla critica di ispirazione tipologica, e in particolare da Binder, come connessioni significative, non possono essere considerate tali con sicurezza, non soddisfacendo in pieno quei requisiti di evidenza, chiaro orientamento nel rapporto degli *iterata*, comparabilità dei loro contesti o appartenenza al medesimo contesto che si riconoscono nel caso dei vv. 261 e 289. Su *eliserit*: Eden si limita a segnalare la ricorrenza del verbo dopo il v. 261; poco più di questo in Paratore; nulla in Fordyce e Grandsen; nulla viene tratto da Binder²⁹, che vede nell'immagine dei serpenti (qui violentemente uccisi da Ercole) un motivo significativamente connesso con altri luoghi del poema e in particolare con i serpenti che daranno la morte a Cleopatra (mentre *gemini* [*anguis*] andrebbe visto in relazione di contrasto con *geminæ* [*flammae*] di v. 680, cioè gli ornamenti della nave di Ottaviano ad Azio!). Lo studio più notevole sull'inno dei Sali, quello di John Miller, non vede la relazione, còlta e illustrata da Martina, tra il catalogo delle fatiche di Ercole e il recente episodio di Caco. Fratanuono e Alden Smith, rimandando al v. 261, si limitano ad osservare che Ercole uccide Caco nella stessa maniera in cui iniziò la sua carriera eroica, cioè strangolando i serpenti di Giunone; quindi elencano una serie di luoghi dell'*Eneide* in cui compare una coppia di serpenti, ma senza trarne qualcosa. L'opposto di Binder.

Nel commento di Martina l'assenza nelle note di riferimenti alla bibliografia scientifica è generalizzata, in conformità con le regole editoriali della collana. L'esempio seguente mostra tuttavia come l'autore intenda situarsi, con il suo contributo, nel quadro del lavoro esegetico sul libro VIII e direi sull'*Eneide* in generale (non bisogna dimenticare che il progetto di "Cultura antica" aspirava a coprire tutti i libri del poema)³⁰. Il v. 228 è ipermetro (*ecce furens animis aderat Tyrrhinus omnemque | accessum lustrans* etc.), l'unico del libro. Williams, Grandsen, Paratore si limitano a notare il fatto, il secondo rimandando a Soubiran per maggiori informazioni³¹; Eden, a 228 s., analizza in una decina di righe la tecnica metrica dei vv. 227 ss. e conclude che «[t]he hypermetre solders the two lines together [*scil.* vv. 228-229], and produces the sudden halt in the rhythm after *Tyrrhinus* instead of at the end of the line». Solo in Fordyce si trova una nota che tratti l'uso virgiliano dell'esametro ipermetro in modo articolato, considerando il fenomeno sullo sfondo della tradizione poetica greco-latina³²:

²⁹ BINDER, *Aeneas und Augustus*, cit., pp. 241-242.

³⁰ Sui problemi e le procedure del situarsi, da parte di un commentatore, all'interno di una tradizione esegetica, interessanti considerazioni in C. SHUTTLEWORTH KRAUS, *Introduction: Reading Commentaries/Commentaries as Reading*, in R.K. GIBSON, C. SHUTTLEWORTH KRAUS, *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 1.25.

³¹ J. SOUBIRAN, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966, p. 467 (ma cfr. anche ID., *Encore sur les vers hypermètres*, in *REL* 58, 1980, pp. 126-136).

³² In realtà Fordyce *ad l.* rimanda al suo commento a VII 160 (*Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum* [*ardua*]).

the hypermetric hexameter, in which the final syllable is elided into the following line, is found before Virgil only in isolated instances in Lucilius (547 M.), Lucretius (v. 849) and Catullus (64. 298: there may be a second in the elegiac 115. 5); that it appeared in Ennius may be implied by Seneca's observation quoted by Gellius xii. 2. 10: 'Vergilius...non ex alia causa duos quosdam uersus et enormes et aliquid supra mensuram trahentes interposuit quam ut Ennianus populus agnosceret in nouo carmine aliquid antiquitatis'. Virgil has twenty other instances, one with *-em* (*Geo.* i. 295), two with *-a* (*Geo.* ii. 69, iii. 449), the rest with *-que* (usually the second of a pair of *-ques*) or *-ue*. It has been suggested that the practice was adopted from Hellenistic poets who, with their taste for the unusual, derived it from some Homeric lines in which Ζῆν ending a line was taken to be an elided Ζῆνα, but it is not found in extant Alexandrian hexameter verse and the only Greek example is in an elegiac epigram of Callimachus (41 Pf. οὐκ οἶδ' | εἶ). Virgil's use of it seldom seems to convey any rhetorical or dramatic effect: for possible exceptions see iv. 629 (where Dido's last speech ends with a hypermetric *-que*), x. 781. Later epic poets rarely use it. The list of hypermetric lines given by Lachmann, *Lucret.* p. 81 is supplemented by L. Quicherat in *R. de Ph.* xiv (1890), 51 ff.

La nota di Harrison a *Aen.* X 895 (*Clamore incendunt caelum Troesque Latinique; [aduolat]*), cui rimanda Horsfall nella sua nota al medesimo verso commentato da Fordyce, rappresenta il successivo punto di riferimento sul tema nella bibliografia virgiliana³³. Harrison in realtà aggiunge solo un particolare alla nota di Fordyce e alcuni riferimenti bibliografici; per il resto il suo contributo è una sintesi intelligente di ciò che legge nella sua fonte principale.

La nota di Martina a VIII 228 è invece una 'risposta' analitica a quella di Fordyce. È piuttosto ampia, ma credo meriti di essere citata per intero:

Ipermetro. Tralasciando *Aen.* III 684 ove alcuni editori ripristinano un ipermetro per via congetturale, ho contato 22 versi ipermetri in Virgilio (*geo.* I 295; II 69, 344; III 242, 377, 449; *Aen.* I 332, 448; II 745; IV 558, 629; V 422, 753; VI 602; VII 160, 470; VIII 228; IX 650; X 781, 895; XI 609: nessun caso nelle *Bucoliche*, 7 su 2188 versi nelle *Georgiche*, 15 su 9896 versi nell'*Eneide*). Per lo più il verso termina con l'enclitica *-que* (18 volte su 22); in almeno 12 casi è sicuro che il verso persegue un effetto pittorico (per indicare il tracimare di liquidi, *geo.* I 295, o di schiuma, III 449, per dare il senso di strutture architettoniche altissime, *Aen.* VII 160, o sporgenti, I 448, per suggerire l'imminenza di un crollo, VI 602, per indicare il prorompere di energie, *geo.* III 242, *Aen.* V 422 e XI 609, per descrivere un vagare allo sbando I 332, per rappresentare un movimento interminabile nel tempo, II 745, IV 629; per raffigurare, come qui, in VIII 228, una ricerca lunga e senza posa)³⁴.

L'artificio non sembra derivato dalla poesia greca: l'ipermetro è sconosciuto a Omero e la poesia esametrica greca di età ellenistica non ne offre un solo esempio (il caso di Callimaco *epigr.* 41,1 non è probante perché in un distico: il pro-

³³ Virgil: *Aeneid 10, With Introduction, Translation, and Commentary* by S.J. HARRISON, Oxford 1991, 1997²; Virgil, *Aeneid 7, A Commentary*, by N. HORSFALL, Leiden-Boston-Köln 2000, *ad v.* 160.

³⁴ Qui Martina ha in mente G. Pascoli, *Epos*, Livorno 1897, 1936⁴, p. 299 («verso ipermetro a esprimere un lungo lavoro, senza fine»), un commento che nell'Avvertenza dichiara di aver consultato.

cedimento potrebbe rientrare nell'ambito della tecnica *κατὰ συνάφειαν*, alla stregua dei due casi citati da Efestione in *Ench.* IV 7); e del resto l'assenza dell'ipermetro nelle *Bucoliche* rende improbabile l'ipotesi che si tratti di un artificio ellenistico. [segue quindi la citazione senecana riportata da Fordyce]. Che si tratti solo di vezzo arcaizzante è da escludere, ma l'origine enniana (benché manchino esempi di impermetri nei frammenti tramandati degli *Annales*) è probabilissima. L'ipermetro è raro nei poeti anteriori a Virgilio (un solo caso in Lucilio, come pure in Lucrezio, V 849, e Catullo 64,298 – escluse le composizioni *κατὰ συνάφειαν* dove non è lecito parlare di ipermetro); è raro nei poeti esametrici posteriori a Virgilio (secondo stime non definitive: tre casi nelle *Metamorfosi* di Ovidio, nessuno in Lucano, nessuno in Stazio, un solo caso in Silio Italico così come in Valerio Flacco³⁵). In conclusione si può dire che, in ambito greco-latino, Virgilio è il poeta che più ha usato il verso ipermetro e che più l'ha valorizzato dal punto di vista espressivo.

Come si vede le stime di Martina sono tutte di prima mano: egli conta un caso in più di esametro ipermetro nelle *Georgiche* rispetto a Fordyce (seguito da Harrison) e dunque deve esplicitare i riferimenti (limitati a tre in Fordyce). Andando a controllare i versi elencati da Martina, si verifica che la disparità nei due computi dipende da una *uaria lectio* in *geo.* III 449 (Martina segue Geymonat che, così come Mynors³⁶, mette a testo *et spumas miscent argenti uinaque sulphura* [| *Idaeasque pices*], di tradizione indiretta; Fordyce, e chi lo segue, evidentemente, si basa su edizioni che stampano il verso non ipermetro con la clausola *et sulphura uina*, lezione dei codd. e di altra tradizione indiretta). Tutto il resto, nella nota di Martina, testimonia il censimento e l'analisi nuovi, con conseguenze sulla valutazione stilistica del procedimento. Ma questo caso è emblematico: ovunque il commento rifugge da tentazioni tralaticie; e a tratti, come qui, *esibisce* questa tendenza. Fratantuono e Alden Smith, nella loro nota *ad l.*, indicano a loro volta 22 casi di esametro ipermetro in Virgilio; citano la descrizione svolta da Dainotti sull'espressività di questo particolare esempio, ma per poi affermare che si tratta di un'eccezione³⁷; ricordano, sulla scorta di Papillon e Haigh, che la licenza poteva essere ammessa poiché la scansione dell'esametro è continua³⁸. Ma resta da giustificare l'eccezionale presenza di questo stilema in Virgilio: esso è da Martina ricondotto all'espressività (e Dainotti lo tratta tra gli ipermetri con effetto di *suspense*), in modo analitico, mentre in tutti gli altri commenti il problema resta in sospeso.

Come mi è già capitato di dire, Martina, derogando dalla consuetudine della collana, discute le questioni di filologia testuale nelle note e non in una appendice dedicata. Nell'Avvertenza egli dichiara di aver riprodotto e commentato il testo di Geymonat («vero orgoglio della filologia italiana»), discostandosene in 11 punti, che elenca di seguito. La sua proposta più interessante, per una certa novità degli argomenti adottati, è

³⁵ A margine, a mano, è riportata l'indicazione dell'occorrenza negli *Argonautica*: IV 293.

³⁶ P. Vergili Maronis *Opera*, post REMIGIUM SABBADINI et ALOISIUM CASTIGLIONI recensuit M. GEYMONAT, Torino 1973, Roma 2008², P. Vergili Maronis *Opera* recognovit breuique adnotatione critica instruxit R.A.B. MYNORS, Oxford 1969.

³⁷ Cfr. P. DAINOTTI, *Word Order and Expressivness in the Aeneid*, Berlin-Boston 2015, p. 182.

³⁸ P. PAPHILLON, A. HAIGH, *Virgil: With Introduction and Notes*, Oxford 1892, p. LV.

quella di conservare, a v. 543, *externumque* di M e R di contro a *besternumque*, testimoniato da P e dai codici carolingi, difeso da Servio e adottato da tutti gli editori moderni. Martina sostiene la sua scelta in una nota molto ampia, che qui mi è impossibile riportare e che risulta difficile riassumere. Preferisco illustrare il suo *modus operandi* come critico del testo in questo commento didattico attraverso un esempio in cui egli supporta una scelta dell'edizione che adotta; e ciò sia per semplicità di esposizione sia per una ragione mia personale che renderò chiara tra poco. Ai vv. 222-223 Geymonat legge:

*Tum primum nostri Cacus videre timentem
turbatumque oculis: fugit ilicet ocior Euro*

223 oculis **MPRωγ**¹, *Serv. Aen.* 5, 505; 9, 125, *Tib., Ribbeck et Mynors*: oculus γ: «oculis... alii oculi legunt et accipiunt a superioribus videre turbatum oculi» *Serv.*, oculi *Sabbadini*

Questa la nota di Martina:

oculis: la lezione *oculis* va conservata perché trädita dalla stragrande maggioranza dei codici, mentre *oculos* e *oculi* sono congetture che vanno considerate come sintomi di un non ingiustificato disagio del lettore antico di fronte a *oculis*, la cui interpretazione è in effetti problematica: può essere fatto dipendere da *videre* (*videre oculis* corrisponderebbe in tal caso al greco ἰδεῖν ὀφθαλμοῖς) oppure da *turbatum* come locativo (ma in questo caso bisogna chiedersi perché Virgilio non abbia optato per l'accusativo di relazione). La soluzione meno insoddisfacente è quella di pensare a Caco con gli occhi sbarrati dalla paura. Va segnalata una reminiscenza del verso virgiliano in Stat. *Theb.* VI 602 *effugit hic oculis rapide puer ocior aura*: forse Stazio faceva dipendere *oculis* da *fugit* (interpretando *ex oculis fugit*, «si sottrasse alla vista», cfr. Verg. *geo.* IV 499-500 [*ex oculis (scil. Eurydice)...* | ... *fugit*])? L'uso dell'ablativo semplice crea difficoltà, ma l'elisione in cesura (*turbatumque oculis*), per quanto rara, è documentata in Virgilio (cfr. *Aen.* II 465 [*sedibus impulimusque: ea* etc.]).

Credo che Virgilio, nel comporre i vv. 222-223, avesse in mente Catull. 64,16-17:

*illa, atque <hand> alia, viderunt luce marinas
mortales oculis nudato corpore Nymphas*

La tradizione manoscritta di Catullo restituisce *oculis* unanimemente; nel *liber*, *oculi* si trova declinato all'ablativo nell'unica altra attestazione in cui accompagna un verbo di 'vedere', cioè a 63,48 *maria vasta visens lacrimantibus oculis* (ablativo strumentale, o di modo, piuttosto che assoluto). Va detto che alcuni editori (Ellis, Della Corte) correggono il testo trädito di 64,17a in *mortales oculi*, che offre una maggiore omogeneità stilistica (con *mortales* attributo di *oculi*, tutti i sostantivi – *luce, oculi, corpore, Nymphas* – si presentano accompagnati da un aggettivo, secondo una esigenza di bilanciamento che è effettivamente propria della versificazione neoterica).

Il confronto del testo virgiliano con quello di Catullo va preso in considerazione, credo, anche se non offre un supporto decisivo alla lezione *oculis*; esso ci dà infatti la

certezza che, qualunque fosse il testo catulliano letto da Virgilio, era quello che il poeta aveva in mente mentre dettava *Aen.* VIII 222-223. Ciò conferma una affermazione che si ritrova nell'Introduzione al commento di Martina, e che già figurava in quella premessa al libro I, di pochissimo diversa: «non c'è verso, non c'è parola del c. LXIV che non ricompaia nell'*Eneide*». Questa affermazione – chi conobbe Martina non può leggerla senza sentirla pronunciata dalla sua voce – mi colpì tanti anni fa, come capita da giovani quando ci si trova davanti a un'espressione sbilanciata di una persona esperta; e mi indusse a una ricerca mia. Rimpiango di non averne potuto condividere il percorso con Mario, se non in minima parte.

Ho messo fin qui in evidenza alcuni valori del commento di Martina, valori che ne raccomandano la pubblicazione in vista del suo uso nell'insegnamento universitario (non più scolastico, temo). Il volume in via di allestimento sarà completato da una Postfazione, in cui sarà mia cura fornire al lettore l'inquadramento, le integrazioni e gli aggiornamenti opportuni per rendere il più possibile produttiva la consultazione di un lavoro che, come si è detto, è stato completato nel 1988.

Segnalo alcuni argomenti che più di altri richiedono di essere sottoposti all'attenzione degli studenti che faranno uso di questo commento.

Sul piano stilistico è opportuno integrare qualche informazione sui non pochi casi in cui nel libro VIII dell'*Eneide* si incontra il *dicolon abundans*, ridefinito modernamente, in relazione all'uso che ne fa Virgilio, «tema e variazione»³⁹. Per mezzo di questo stilema un oggetto o un fatto sono presentati dapprima in una forma che possiamo definire 'neutra' (oggettiva, denotativa, sintetica) e di seguito ripresentati nella prospettiva di un soggetto (cioè come contenuto di esperienza, affezione, riflessione): e.g. VIII 184 *postquam exempta fames et amor compressus edendi*. Il secondo *colon* riformula il primo non solo variandolo ma rinnovando la percezione o l'idea di ciò in esso era stato 'posto'. L'uso del *dicolon abundans*, come è noto, è endemico nell'*Eneide*; e molto di recente Lisa Piazzì vi ha dedicato uno studio che, in continuità di quello di Conte sull'uso virgiliano dell'enallage, ha mostrato con una esposizione sistematica come nel *dicolon abundans* si presentino *in nuce* una nuova visione e una nuova poetica dell'epos⁴⁰. Ciò è perfettamente in linea con l'idea organica della poesia virgiliana che sottende il lavoro esegetico di Martina, ma porta con sé un concetto di complessità, e anzi di problematicità, inerente tutti i livelli del testo⁴¹, che non si concilia se non parzialmente con la sua interpretazione dell'*Eneide*.

Questa interpretazione, come si è visto, è l'effetto di una analisi del testo in chiave tipologica che approda a una convinta affermazione del significato 'augusteo' dell'*Eneide*. Tale visione non soffre, a giudicare da ciò che si legge nel commento, nei

³⁹ Cfr. L. PIAZZI, *Un marchio di stile virgiliano: il dicolon abundans*, in *MD* 81, 2018, pp. 9-62, in particolare pp. 9-13.

⁴⁰ Cfr. G.B. CONTE, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2002, 2007², pp. 5-64 (il capitolo: «Anatomia di uno stile: l'enallage e il nuovo sublime»), PIAZZI, *Il dicolon abundans*, cit., pp. 24-33.

⁴¹ Cfr. PIAZZI, *Il dicolon abundans*, cit., p. 31: «tra i due elementi del dicolon viene a crearsi un rapporto dialettico, prima ancora che di espansione e integrazione, una tensione tra due concezioni della realtà: la visione di tipo omerico, pacata e chiusa in quanto improntata a un punto di vista unico cui si contrappone quella 'moderna', problematica e aperta».

punti che possono metterne in questione la solidità. Ne do un esempio. Là dove incomincia la vera e propria azione del libro VIII, nella clausola del v. 18 e solo qui, Enea è chiamato *Laomedontius hero*, cioè discendente di quel Laomedonte che finì per scontare la propria slealtà morendo proprio per mano di Eracle. Non il fondamento migliore, dunque, su cui edificare la ‘serie tipologica’, di positivo significato etico-politico, Ercole-Enea-Augusto. Martina intende *Laomedontius* come un epiteto che rimanda all'accortezza e riflessività dimostrate da Enea (in contrasto con Turno, vv. 1-17) in questa scena di avvio della sua azione, cioè come un caso in cui l'epiteto è scelto in funzione del contesto. Il modo come Fratantuono e Alden Smith affrontano la questione nella loro nota di trent'anni dopo (Laomedonte è notoriamente il padre infido di Priamo; la compresenza nello stesso verso di *Latium* e *Laomedontius* sottolinea le due parti di un conflitto che è allo stesso tempo tra stranieri e civile etc.; segue lista delle letture ‘non politiche’ e non convincenti), che certamente rappresenta il modo oggi più comune di intendere il testo, richiede evidentemente un intervento che introduca e inquadri il problema non riconosciuto come tale in questo e in altri punti del libro.

In realtà Martina non si riferisce mai, nelle note, al concetto di ‘tipologia’, che nomina solo nell'Avvertenza, dove afferma, come si è visto, che l'indagine tipologico-figurale «è destinata ad affermarsi come l'approccio più fecondo a Virgilio». I fatti dimostrano, almeno per il momento, che non è andata così; ma studiosi autorevoli come Hardie, Horsfall, Kennedy hanno dimostrato ancora in tempi recenti interesse per questo modo di intendere la struttura dell'*Eneide*. La questione principale è quella di verificare se il ‘pensare tipologicamente’ appartenga alla cultura dei Romani, anche in conseguenza di un commercio con forme di pensiero non romane. Nell'a.a. 1987-88 Martina tenne un corso monografico sul libro VIII dell'*Eneide*. Quel corso fu seguito da Stefania Capellupo, che è stata la sua allieva prediletta. Stefania si assunse il compito di sviluppare la linea di ricerca di cui Martina parla nella sua Avvertenza, dapprima nella tesi di laurea (intitolata *L'interpretazione figurale dell'episodio di Ercole e Caco nel libro VIII dell'Eneide*) e poi nella tesi di dottorato (*Tipologia e interpretazione tipologica. Ricerche sulla poesia augustea*) che svolse a Udine sotto la supervisione di Maria Luisa Delvigo⁴². Nel secondo di questi lavori, purtroppo inedito, si trova la più sistematica e aggiornata messa a punto della questione. In modo metodico è fatta luce sul quadro storico-culturale in cui l'interpretazione tipologica è nata e sull'origine e la storia delle sue applicazioni al di fuori dell'ambito biblico, per arrivare infine al modo come la tipologia è stata acquisita al campo degli studi classici attraverso le letture figurali dell'*Eneide*. La messa a fuoco di questo tema comporta una accurata distinzione tra interpretazione allegorica, simbolica e appunto figurale-tipologica, la quale ultima richiede una messa in chiaro, per verificare la pertinenza del metodo all'interpretazione dell'*Eneide*, del concetto virgiliano della Storia. A sua volta questo problema deve essere affrontato nel quadro di una serie di confronti (alla ricerca di premesse e riscontri per la visione teleologica del corso storico che riconosciamo nell'*Eneide*) e usando l'esegesi antica sull'*Eneide* come uno strumento utile a far emergere prospettive e distinzioni che non ci sono più familiari. Nella tesi

⁴² Cfr. *supra*, n. 12.

della Capellupo questa parte della ricerca è seguita da una puntuale discussione del modo come è evoluta la discussione sull'interpretazione tipologica negli studi virgiliani. Come si è visto, nel punto di convergenza tra l'idea heinziana di *Motivierung* e la storicità finalizzata delle vittorie 'pensate tipologicamente' (Erocle tipo di Enea tipo di Augusto antitipo di entrambi), trova la sua stabilità la lettura di *Aen.* VIII svolta da Martina, la quale a sua volta va ricondotta alla cornice storico-culturale e ideologica tracciata in modo magistrale da Stefania Capellupo. Tutti questi punti (figura/tipo, interpretazione allegorica, simbolica, tipologica, Storia/*historia* in Virgilio e nell'esegesi virgiliana), hanno un valore informativo che si converte in formativo nel momento in cui risultano legati in un complesso. Il contributo che Stefania Capellupo ha dato e sta dando alla contestualizzazione di questo commento è certamente ciò che Martina più avrebbe apprezzato dello scritto che lo accompagnerà.

In esso rientrerà un ultimo tema. Nella Avvertenza e nella Postilla bibliografica Martina riconosce il proprio debito nei confronti di un libro appena pubblicato da Wendell Clausen⁴³. Si comprende che l'effetto di questa lettura, nel momento in cui egli scrive, è in via di maturazione. In effetti Martina completa il suo lavoro mentre incomincia a svilupparsi una nuova stagione degli studi sull'«alessandrinismo» di Virgilio, di cui saranno frutti particolarmente importanti appunto il libro di Clausen (1987) proprio e il suo commento alle *Ecloghe* (1994), il commento di Richard Thomas alle *Georgiche* (1988), preceduto da un suo studio fondamentale sulle modalità della *art of reference* nel poema (1986), e la monografia su Virgilio e Apollonio Rodio di Damien Nelis (2001)⁴⁴. Come si sa questi contributi, in realtà insieme con diversi altri che non è possibile qui ricordare, hanno messo a punto metodi di analisi e dato luogo a letture particolari che ancora costituiscono punti di riferimento per la ricerca sulla cultura, la tecnica, l'ideologia e sul loro rapporto nell'opera di Virgilio. Appartiene a questa stagione degli studi anche un buon lavoro di Michael Tueller, uscito nel 2000, che indaga la presenza degli *Aetia* nel libro VIII⁴⁵. In un colloquio che avemmo nel periodo in cui lavorava al commento, Martina si dichiarò molto critico sulla monografia di Edward George che trattava questo tema (1974)⁴⁶. Nella sua Introduzione egli mette in evidenza l'importanza degli *Aetia* nella composizione dell'*Eneide* e del libro VIII in particolare, ma nelle note quasi non ne tratta, mentre si vede in esse il frutto del suo personale studio degli *Imi*, che gli offrono diverso materiale per descrivere il modo virgiliano di usare Callimaco, di cui Martina non tenta mai, tuttavia, una sintesi. Questo tema, la presenza di Callimaco e in particolare degli *Aetia* in un libro così «archeologico» e insieme proteso verso l'attualità storica come l'VIII, è come lasciato in sospenso. Il suo approfondimento comporta un passo ulteriore nell'incontro con la problematicità dell'*Eneide*, poiché l'indagine sulla *doctrina* del poema ha messo in luce il fatto che le diverse componenti letterarie possono operare al suo interno come voci che scom-

⁴³ W.V. CLAUSEN, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley 1987 (II ed. ampliata, con il titolo *Virgil's Aeneid: Decorum, Allusion, and Ideology*, München-Leipzig 2002).

⁴⁴ W.V. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil, Eclogues*, Oxford 1994, Virgil, *Georgics*, I-II, edited by R.F. THOMAS, Cambridge 1988, ID., *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, in *HSCPb* 90, 1986, pp. 171-198, NELIS, *Virgil's Aeneid and the Argonautica*, cit.

⁴⁵ M.A. TUELLER, *Well-Read Heroes Quoting the Aetia in Aeneid 8*, in *HSCPb* 100, 2000, pp. 361-380.

⁴⁶ E. GEORGE, *Aeneid VIII and the Aetia of Callimachus*, Leiden 1974.

pongono l'univocità; addirittura come 'voci ulteriori' che frammentano il senso di là dalla dialettica di 'voce pubblica e privata'⁴⁷. C'è invece, nel commento di Martina, una più sicura e sistematica analisi della presenza di Apollonio Rodio nel libro VIII⁴⁸; anche qui sono necessari alcuni aggiornamenti, ma io credo che, in merito al rapporto tra i due poemi, le 'sottovalutazioni' di Martina siano più raffinate e meglio motivate delle sopravvalutazioni correnti.

Nel congedarmi da questo scritto mi accorgo che non trovo le parole giuste per una sintesi. Le chiedo in prestito a Luigi Galasso, che certo in materia di studi filologici è stato l'interlocutore più assiduo e sensibile della persona che in questo convegno ricordiamo e che già queste parole le ha trovate una volta, in un modo che credo non si possa migliorare⁴⁹:

Ciò che forse più colpisce nei commenti di Martina è il modo in cui sia riuscito nello stesso tempo ad acquisire una padronanza assoluta dello stato delle varie, infinite questioni (cosa di cui il lettore specialista facilmente si avvede) e ad affrontare nondimeno i diversi problemi con un approccio del tutto originale, e soprattutto, per così dire, diretto, non mediato e quindi non viziato dalla tradizione esegetica. Il risultato è che spesso Martina riesce a individuare problemi nuovi, a dare soluzioni originali a problemi antichi, e, sempre, a lasciare nella nota il segno di un'intelligenza che lotta per capire il testo e farlo capire.

⁴⁷ Cfr. *supra*, p. 10.

⁴⁸ Ne sono testimonianza in particolare le note ai vv. 288-304 (sul passaggio da *oratio obliqua* a *recta* nell'inno a Ercole) e 408-413 (la similitudine che accompagna la levata notturna di Vulcano).

⁴⁹ MARTINA, *Scritti*, cit., pp. XII-XIII.

ABSTRACT

In questo contributo è annunciata la pubblicazione del commento inedito a *Eneide* VIII di Mario Martina e se ne descrivono le caratteristiche. Il commento è stato completato nel 1988. Attraverso una serie di selezionati confronti con commenti di poco precedenti e successivi, di taglio scientifico e didattico, vengono messi in luce il contributo critico di questo lavoro all'esegesi del testo virgiliano e la sua utilità per la didattica universitaria.

This paper introduces the publication of Mario Martina's commentary to *Aeneid* VIII with a presentation of its most distinctive features. By comparing a choice of passages from Martina's commentary, which was completed in 1988, with parallel passages from commentaries published shortly before or after it, this paper aims at illuminating the critical contribution of Martina's work to the exegesis of Virgil's text and argues that it has much to offer for University students and teachers alike.

KEYWORDS: exegesis; translation; coherence; originality; typology.

Marco Fernandelli
Università di Trieste
mfernandelli@units.it